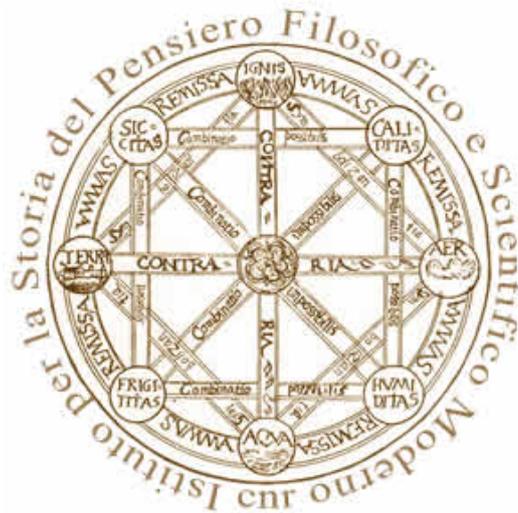


Christophe Charle

Storia globale e storia nazionale tra ricerca e didattica. La questione vista dalla Francia*



Laboratorio dell'ISPF, XI, 2014

DOI: 10.12862/ispf14L206
[Osservatorio - 6]

L'Italia non è l'unico paese in cui l'insegnamento della storia è al centro di ricorrenti dibattiti ed esitazioni normative. Anche in Francia, come del resto nella maggior parte dei paesi europei e non solo (si pensi al Québec, al Giappone o alla Cina, negli ultimi mesi all'Inghilterra), sembrerebbe che siano tornate in voga le polemiche circa le funzioni della storia nazionale. Dopo diversi decenni in cui gli storici che sostengono un approccio non esclusivamente nazionale hanno creduto di veder crescere le loro idee nello spazio pubblico e sono effettivamente riusciti ad aprire alcuni livelli dell'istruzione a schemi meno convenzionali di quelli ereditati dall'Ottocento e dal primo Novecento, oggi il clima politico, i nuovi equilibri mondiali, le ansie per un futuro che non si lascia più spiegare secondo i vecchi paradigmi, le semplificazioni nel discorso pubblico e nei nuovi media "immediati", tutto cospira per costringere sulla difensiva ciò che si usava definire la "nuova storia" e che si chiama ora, in una parte dell'accademia, con delle sfumature, "storia globale" o "storia transnazionale".

In varie occasioni, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, gli avversari di tali nuovi approcci li hanno accusati di essere all'origine della perdita di senso dell'identità nazionale e persino della mancanza di civismo nelle nuove generazioni¹. I dibattiti suscitati dal progetto lanciato dal presidente Nicolas Sarkozy di una *Maison de l'histoire de France*, poi abbandonato dal successore Hollande all'indomani della sua elezione nel 2012², hanno riassunto in maniera quasi caricaturale, e non senza secondi fini, il confronto rituale tra storici "radicati" e "sradicati", tra i sostenitori di una storia con finalità funzionali e identitarie e i partigiani dell'apertura a nuovi mondi e nuove questioni.

Tali oscillazioni rivelano che, al di là dell'opposizione apparentemente inconciliabile tra due divergenti prospettive storiche, esse riposano entrambe su strumentalizzazioni ideologiche di progetti storiografici molto meno incompatibili di ciò che affermano i sostenitori di un ritorno a una tradizione mitizzata. Tutti i lavori scientifici di un certo livello, sia che partano da un'ottica nazionale o, al contrario, tentino di sottrarvisi, finiscono necessariamente per dover considerare la prospettiva inversa, e (particolarmente in Europa ma non solo) devono tener conto dell'interdipendenza e dell'interconnessione delle storie nazionali. In modo speculare, nessun approccio globale, per quanto deterritorializzato, può obliterare le discontinuità storiche o geografiche, i rapporti di dominazione fondati su spazi privilegiati dotati di autonomia relativa (che sia una città-stato, un impero, una comunità linguistica, un'area culturale o religiosa ecc.). È il punto che cercherò di dimostrare nelle pagine che seguono tanto per l'approccio nazionale che per quello globale, per poi trarre alcune conseguenze sul piano storiografico e pedagogico.

* Una precedente versione di questo testo è apparsa sulla rivista «Le débat», 175, 2013, 3, traduzione di M. P. Donato.

¹ Sui dibattiti sui programmi scolastici e le mutevoli filosofie alle quali si sono ispirati nel tempo, si veda da ultimo P. Legris, *Qui écrit les programmes d'histoire?*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2014.

² Su questo contestato progetto cfr. E. François, *Une trop brève existence*, e P. Nora, *Feu sur la Maison de l'histoire de France*, in «Le débat», 175, 2013, 3, rispettivamente alle pp. 208-220 e 221-224.

Nazione tra le nazioni

Per mostrare come si possano articolare storia nazionale e storia globale, si può partire dal libro di Thomas Bender, *A Nation among nations. America's place in world history*³. Già il titolo rivela il tentativo dello storico americano di trovare una via d'uscita dall'alternativa binaria storia nazionale/storia globale. Il libro, peraltro, non ha mancato di suscitare polemiche nel contesto politico della presidenza di G. W. Bush, e in un paese nel quale l'eccezionalismo nazionale e il patriottismo sono dei valori largamente condivisi, ben al di là del movimento conservatore classico. Gli Stati Uniti (come del resto la Francia) hanno a lungo costruito la loro identità nazionale in opposizione e per differenza rispetto all'Europa in generale, e all'Inghilterra in particolare, dalla quale si sono separati. Contro questa visione isolazionista e autocentrata, Bender dimostra che si può rivisitare tutta la storia americana dell'Ottocento come una sorta di cassa di risonanza delle lotte e trasformazioni in corso in Europa: costruzione degli Stati-nazione sulla base dell'unificazione territoriale (attraverso il parallelo stabilito tra la guerra di Secessione e le unificazioni tedesca e italiana), formazione di imperi coloniali di nuovo tipo (molto più precoce negli Stati Uniti di quanto non affermi la vulgata storiografica classica), riforme sociali che si impongono in una società divenuta industriale all'epoca del progressismo di fine Ottocento.

Non si tratta solo di seguire lo scambio di idee e di suggestioni politiche tra le élites delle due sponde dell'Atlantico, secondo l'impostazione privilegiata, per esempio, da Daniel T. Rodgers nel suo libro *Atlantic crossings*⁴. La popolazione americana in formazione, composta da un mescolamento continuo di popoli originari di diverse parti d'Europa, era attraversata in modo permanente dalle tensioni e dalle rappresentazioni di cui i migranti di origine polacca, inglese, scozzese, irlandese, tedesca, italiana, ebrea, russa, scandinava ecc. erano portatori. Sebbene il libro non vada oltre l'epoca del *New Deal*, è noto che tale processo è continuato grazie all'arrivo di sempre nuove minoranze etniche, e che le vecchie popolazioni di origine straniera apparentemente integrate restano all'ascolto delle nazioni o dei paesi di origine, e subiscono del resto talvolta le tensioni tra questi ultimi e il loro paese di accoglienza (così i giapponesi durante la Seconda Guerra mondiale, i mediorientali oggi). Nel caso degli Stati Uniti, praticare una storia autocentrica e volerla trasmettere di generazione in generazione non soltanto renderebbe impossibile comprendere la dinamica storica e le tensioni ad essa sottese, ma soprattutto sarebbe oggi inaccettabile da parte delle frazioni di popolazione americana dimenticate dalla visione selettiva, se non stigmatizzate dall'imposizione della narrazione WASP della minoranza bianca, unico vettore di continuità storica dai "padri fondatori" al presente.

Mutatis mutandis, credo che sia possibile trasporre la proposta interpretativa di Thomas Bender allo spazio nazionale francese, così come ad altre nazioni europee. Mi riferisco in particolare alla fine del XIX Secolo, quando sono par-

³ Th. Bender, *A Nation among nations. America's place in world history*, New York, Hill and Wang, 2006. Il libro di Bender non è stato tradotto né in francese né in italiano.

⁴ D. T. Rodgers, *Atlantic crossings. Social politics in a progressive age*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1998.

ticularmente forti sia l'immigrazione di origine europea (dal Belgio, dall'Italia, dalla Polonia) e poi extra-europea, sia le tensioni internazionali connesse alla situazione della Francia come epicentro di vari conflitti continentali e come società imperiale, più o meno esplicitamente riconosciuta a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento⁵.

In verità, molti elementi della storia della Francia, generalmente indicati come fattori di eccezionalità, devono essere rilette alla luce di questa visione globale e transnazionale perché attestano le connessioni strettissime tra storia francese, europea e mondiale. In primo luogo, il progetto nazionale francese così come si è andato definendo attraverso l'eredità della Rivoluzione, si è sempre voluto portatore di valori universali e universalisti, sebbene sia stato in parte tradito e snaturato dall'avanzare del nazionalismo nell'Otto e Novecento. Tale progetto ha ispirato, in positivo o in negativo, la costruzione e la riconfigurazione di altri stati nazione vicini o lontani, che si pensi alla Spagna e alla guerra di indipendenza contro Napoleone, alla Germania, all'Italia, alla Polonia, alla Cecoslovacchia, e persino, come ha dimostrato Linda Colley, alla stessa Inghilterra⁶. Non si tratta certo di far rinascere il mito della Grande Nazione come asse della storia europea, ma piuttosto di mostrare come gli effetti europei del progetto nazionale francese abbiano poi agito sulla stessa evoluzione francese. Essi hanno alimentato illusioni di *grandeur* (come nella politica di Napoleone III, alla ricerca di una rivincita sulle umiliazioni imposte con la sconfitta dello zio Napoleone Bonaparte, o nel cordone sanitario intorno alla Germania tra le due guerre mondiali, sorta di replica differita dell'isolamento bismarckiano della Francia nel 1871), fenomeni di solidarietà internazionale (come il movimento filoellenico), processi di attrazione di comunità di esiliati (polacchi dopo il fallimento dei moti del 1831 e del 1863, tedeschi, italiani, spagnoli liberali o rivoluzionari, latinoamericani espulsi dai loro paesi nell'Ottocento e nel Novecento, ecc.), immagini persistenti nella vita culturale e politica francese, e altro ancora.

In secondo luogo, a misura che la Francia si integra nella Comunità europea e accoglie popolazioni originarie da ogni parte del mondo, è assolutamente indispensabile inserire una prospettiva transnazionale nella narrazione nazionale, a meno di non voler ricadere nel nazionalismo xenofobo di estrema destra che mira a fissare un'identità nazionale mitizzata, prodotto della nostalgia di un passato prestigioso o della paura di un avvenire incerto. Se non si provvede alla diffusione, oltre il ristretto cerchio di specialisti, di una tale rilettura dinamica del passato come interazione tra spazi prossimi e distanti, come problematizzazione dei tradizionali quadri regionali e nazionali a causa dei cambiamenti continui nella composizione delle popolazioni, la costruzione europea, e più generalmente ciò che si usa chiamare la "mondializzazione", continueranno ad esse-

⁵ C. Charle, *La crise des sociétés impériales. Essai d'histoire sociale comparée de l'Allemagne, de la France et de la Grande-Bretagne 1900-1940*, Paris, Le Seuil, 2001; C. Charle, J. Vincent (éd.), *La société civile: savoirs, enjeux, acteurs en France et en Grande Bretagne 1780-1914*, Rennes, PUR, 2011; C. Charle, *Imperial societies*, in «Filosofia politica», XXV, 2011, 2, pp. 265-278.

⁶ L. Colley, *Britons, forging the Nation 1707-1837*, New Haven, Yale University Press, 1992.

re percepite come delle intrusioni di stranieri, delle minacce, una fatalità da subire, come purtroppo si vede nei dibattiti politici (e nei risultati elettorali) recenti. La tradizionale versione di storia nazionale destoricizzata non può fare altro che perpetuare una visione in termini di rapporti di forza, di grandezza e declino, di vittorie e sconfitte, di eroi e traditori, insomma di antagonismi senza fine e senza via d'uscita che rafforzano le tensioni e i contenziosi nella percezione del presente e del passato. Contribuisce dunque a distruggere sul piano simbolico i valori universalisti senza i quali l'Europa rimarrà sempre fatalmente un'espressione geografica senza consistenza, uno spazio commerciale senza valori politici, un programma incapace di suscitare adesione rispetto alle appartenenze locali, regionali o nazionali, che hanno dalla loro parte la forza dell'evidenza e le abitudini plasmate dallo spazio vissuto, la lingua materna, la famiglia, le tradizioni scolastiche.

In terzo luogo, all'epoca degli stati-continenti (America del Nord, Russia, Cina, India Brasile), né la Francia, né l'Europa possono sopravvivere se non propongono un progetto nazionale aperto, estensibile a tutta l'Europa: una storia che sia al tempo stesso radicata nel tempo lungo e un modo di dialogare con le altre civiltà o spazi continentali, senza volontà di dominio o condiscendenza, ma anche senza complessi di colpa retrospettivi, prigionieri di un passato che non potrà mai passare. Ovviamente, sarebbe contraddittorio rispetto a tale esigenza tentare di imporre un nuovo dogmatismo o un moderno catechismo, come quelli su cui si è fondata la visione nazionale autocentrica ed esclusiva. Si tratta al contrario di un approccio per sua natura critico ed evolutivo, che invita a rileggere continuamente le fonti e a trovarne di nuove per esplorare gli angoli oscuri che la storiografia tradizionale troppo legata allo Stato ha dimenticato.

Si deve ammettere che queste proposte vanno in senso contrario alla produzione storiografica più apprezzata dal pubblico⁷, alle trasmissioni storiche più largamente diffuse, e alle preferenze manifestate dai poteri pubblici quando vogliono strumentalizzare le commemorazioni o i grandi episodi della storia di Francia. Evidentemente, la critica ai presupposti sui quali riposano tali forme di storia non basta ad annullarne la popolarità e il fascino, e si cade dunque in una sorta di circolo vizioso. Come si fa a far uscire la storia globalizzata dal suo perimetro e farle giocare la sua funzione critica se non si riesce a diffonderla con la stessa efficacia del racconto nazionale nel grande pubblico, a scuola e non solo?

Quale storia globalizzata?

A suo tempo, Fernand Braudel aveva già tentato di affrontare la questione nel quadro della "nuova storia", introducendo una forma di storia globale ispirata alla tematica della lunga durata, del confronto tra le civiltà e i grandi spazi, nei programmi scolastici, a partire dal 1962, almeno nell'ultima classe delle superio-

⁷ Un utile punto sulla situazione in Francia in C. Knappek, *L'histoire coupée en deux*, in «Livres hebdo», 939, 1° febbraio 2013, pp. 65-76.

ri, la *classe terminale*. Braudel, che era anche stato presidente della commissione nazionale del concorso di *agrégation* [il concorso per l'abilitazione all'insegnamento nei licei n.d.t.], diede persino il buon esempio redigendo un manuale scolastico molto ambizioso⁸, che io stesso ho studiato durante il mio ultimo anno di liceo nel 1968, interrotto dagli avvenimenti del Maggio studentesco. Gli specialisti della storia della didattica della storia, però, hanno mostrato come gli sforzi verso una storia meno nazionale e più globale siano stati rapidamente ridimensionati, sia dai docenti stessi, consapevoli delle difficoltà pedagogiche che essa comporta, sia da parte dei politici o delle famiglie che le rivolgono critiche facili da far circolare nel grande pubblico⁹. Quest'ultimo, del resto, è formato in modo tradizionale, ed è confortato nelle sue preferenze e rappresentazioni dalla storia volgarizzata già evocata. Ma non basta evocare la forza delle abitudini o l'alleanza dei conservatorismi, senza contare l'anti-intellettualismo che avanza nella misura in cui la cultura si massifica e si mediatizza. Anche il progetto di una storia globale (che sia nella forma immaginata da Braudel, o nelle sue più recenti declinazioni) deve superare la prova della critica. Perché abbia una *chance* di affermarsi al di là di qualche sito internet e rivista specializzata o di qualche monografia di ricerca, occorre poter metterne in questione i fondamenti.

In modo provvisorio, definiremo la storia globale come una storia senza frontiere, senza territori, senza cronologia, senza eroi: una storia, dunque, che abbandona tutti i feticci della storia tradizionale, tutti quegli appigli della curiosità e della narrazione che affascinano i lettori delle storie nazionali (o locali), e che perpetuano in altra forma le narrazioni della favola, del mito o della letteratura (non si parla forse di "romanzo nazionale"?). Come fondare una didattica accessibile a tutti i livelli d'istruzione senza questi appigli tanto comodi? La difficoltà intrinseca è accresciuta dalla poca tradizione, dall'assenza di precursori e soprattutto dai rischi connessi al fatto che si abbandona al tempo stesso uno spazio linguistico controllabile e uno spazio istituzionale dato. Le diverse innovazioni storiografiche che, nel corso del XX Secolo, hanno rinnovato la disciplina, erano tutte in una posizione meno difficile di questa. La storia sociale, per esempio, poteva ai suoi esordi appoggiarsi alle riflessioni di metodo dei sociologi (per adottarle o confutarle), degli economisti, in particolare marxisti (riprendendoli o meno), e anche dei giuristi, relativamente alla definizione dei gruppi sociali e dei loro conflitti. Esistono diversi tentativi di economia globale o di economia della mondializzazione, proposte di sociologia della mondializ-

⁸ S. Baille, F. Braudel, R. Philippe, *Le monde actuel: histoire et civilisations, classes terminales, propédeutique, classes préparatoires aux grandes écoles*, Paris, Belin, 1963; la parte dedicata alle civiltà è stata ripubblicata con il titolo *Grammaire des civilisations* (Paris, Flammarion, 1987), con una prefazione di Maurice Aymard che spiega le ambizioni del progetto pedagogico di Braudel, rapidamente rimesse in causa dai successi programmi, più tradizionali (pp. 9-16).

⁹ Sulle fluttuazioni dei programmi scolastici di storia in Francia e i dibattiti politici che esse hanno sollevato dagli anni Sessanta a oggi, si veda la panoramica di L. Wirth, *Le pouvoir politique et l'enseignement de l'histoire. L'exemple des finalités civiques assignées à cet enseignement en France depuis Jules Ferry*, in «Histoire@Politique. Politique, culture, société», 2, settembre-ottobre 2007 (<<http://histoire-politique.fr/index.php?numero=02&rub=dossier&item=14>>).

zazione come anche dei dibattiti giuridici aperti sull'universalizzazione dei diritti. Ma queste scienze sociali che propongono delle prospettive globali possono farlo grazie a fonti, documenti, modelli teorici tratti dal contemporaneo, sempre più abbondanti e diversificati. Non è lo stesso se si risale il corso del tempo. Nonostante gli sforzi di alcuni autori per costruire degli schemi storici ampi (prima mondializzazione, seconda mondializzazione ecc.), non è detto che tali proiezioni retrospettive non si esponano al rischio di anacronismi, di accostamenti abusivi, se non addirittura di qualche controsenso, in mancanza di fonti adeguate per convalidare gli schemi di analisi o le ipotesi di lavoro¹⁰. Il dibattito tra gli specialisti è più che aperto. Ma è difficile produrre degli schemi di interpretazione da insegnare senza una stabilizzazione minima dei paradigmi. Del resto, persiste una sorta di “guerra delle etichette” sul termine stesso di storia globale che segnala questa incertezza di fondo, come avviene in ogni campo disciplinare nascente (ma si tratta davvero di un campo disciplinare?).

Se si traccia il bilancio di questi dibattiti, si può constatare un duplice contrasto¹¹. Da un lato, l'affinamento delle denominazioni e delle proposte di metodo accresce la rottura tra la storiografia nazionale classica e coloro che si interessano alla storia globale, che in Francia sono per lo più specialisti di aree geografiche non francesi e ricercatori in gran parte fuori dell'università, e dunque senza grande influenza sugli studenti o futuri ricercatori. Dall'altro lato, poiché questa contrapposizione non ha niente di nuovo in sé, i dibattiti e le guerre intestine di definizioni e di metodo contribuiscono a indebolire, invece che a rafforzare, le proposte degli storici che cercano di uscire dalla storia a dominante nazionale o locale. Scavando un po', ci si accorge che i punti di divergenza reali riguardano differenze d'accento, terreni di studio specifici che suggeriscono problematiche diverse a seconda delle fonti e dei metodi specifici, di una maggiore vicinanza con questa o quella scienza sociale (antropologia o sociologia, approccio culturale o approccio strutturale, e così via), di ambizioni opposte quanto all'intervento nel dibattito pubblico (opzione occidentalista contro opzione altermondialista, rapporti di dominio o di scambio, ecc.), o ancora di accorgimenti che si adattano meglio al sotto-settore storico praticato.

Se l'approccio nazionale deve essere rivisitato, l'approccio globalizzante non è automaticamente la soluzione, soprattutto come progetto pedagogico e civico nel senso sopra descritto, fintanto che non rifletterà in maniera approfondita sulle proprie finalità e sulla sua articolazione con le altre formule che rifiuta. Sarebbe intanto già profittevole abbandonare la retorica delle “rivoluzioni scientifiche”, sempre molto fortunata, ma che descrive assai male l'evoluzione della ricerca storiografica. Approccio globale e approccio nazionale non sono né degli universi radicalmente incompatibili, né delle bambole russe che semplicemente si racchiudono l'una nell'altra in modo armonioso, perché l'uno

¹⁰ Per un tentativo riuscito in tal senso, ma su uno spazio “regionale”, cfr. F. Gipouloux, *La Méditerranée asiatique, villes portuaires et réseaux marchands en Chine, au Japon, et en Asie du Sud-Est, XVI^e-XXI^e siècle*, Paris, CNRS éditions, 2009.

¹¹ C. Douki, P. Minard (dir.), *Histoire globale, histoires connectées, un changement d'échelle historiographique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XLIV, 2007, 4bis, pp. 7-21.

destabilizza l'altro, costringendolo a rivedere i propri presupposti impliciti e, dunque, a rilanciare continuamente la questione dell'articolazione tra le scale e tra i diversi temi, particolari o generali.

Per rendere più concrete queste osservazioni, finora molto generiche, si può prendere come esempio l'evoluzione della storia del libro. A varie scale di osservazioni la storia del libro e della stampa "vecchia maniera" riproducevano tutte le caratteristiche della *histoire historisante* denunciata da François Simiand in un suo celebre articolo del 1903¹²: confinamento monografico, frontiere definite empiricamente, uso di schemi di interpretazione personificati (l'autore, l'editore, lo stampatore, il libraio, i lettori). Dopo un'evoluzione verso una visione più nazionale, strutturale e seriale, che si è concretizzata nelle grandi opere sulla storia del libro nei vari paesi pubblicate negli anni 1986-2000¹³, a partire dall'inizio del nuovo Secolo gli storici del libro si sono sempre più interessati ai passaggi di frontiera, ai mercati internazionali, alle traduzioni, ai *transferts* culturali e politici. Hanno allora preso a ragionare in termini di modelli nazionali, continentali, transatlantici. In parallelo all'universalizzazione dell'istruzione e alla nascita di agglomerazioni multimediali hanno provato a riflettere con scale diverse, tanto per il presente che per il passato. Ma le differenze legislative, così come le sfasature geografiche e cronologiche nei processi culturali ed economici del mondo del libro, li hanno anche obbligati a passare dalle ricerche individuali a gruppi di lavoro collettivi per potersi mettere all'altezza di queste nuove sfide¹⁴. E, a loro volta, tali incontri e collaborazioni spingono a trovare un vocabolario comune, a rivedere degli schemi che sono stati forgiati per uno spazio ma che spesso sono inadatti ad altre aree che obbediscono a logiche proprie (spazi coloniali, spazi linguistici unificati o multilinguistici...): punto di contatto tra la storia economica, sociale, culturale e politica, la storia del libro e della stampa, quando si estende allo spazio mondiale, riesce a far giocare queste varie dimensioni. Il nostro sguardo è spesso deformato dai meccanismi attuali della produzione di massa incentrata sui *best-sellers* e sui libri di largo consumo. Li si ritrova molto facilmente sotto la penna di storici specialisti di altre epoche, se si dimenticano che i beni fisici e simbolici non circolavano nello stesso modo, che le implicazioni economiche non erano le stesse, e dunque una semplice retroproiezione di schemi attuali è fuorviante. Del resto, un recente lavoro collettivo diretto da Gisèle Sapiro sui processi sociali della traduzione in età con-

¹² F. Simiand, *Méthode historique et sociologie*, in «Revue de synthèse historique», 1903.

¹³ R. Chartier, H.-J. Martin, in collaborazione con J.-P. Vivet (dir.), *Histoire de l'édition française*, Paris, Promodis, 4 voll., 1983-1986; D. F. McKenzie, D. D. MacKitterick, I. Willison, J. Barnard (eds.), *The Cambridge History of the Book in Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 7 voll., 1999-2013; G. Jäger, D. Langewiesche, W. Siemann (Hg.), *Geschichte des Deutschen Buchhandels im 19. und 20. Jahrhundert, Das Kaiserreich 1870-1918*, 2 voll., Frankfurt am Main, Buchhändler-Vereinigung, 2001 - MVB Marketing- und Verlagsservice des Buchhandels, 2003.

¹⁴ J. Michon, J.-Y. Mollier (dir.), *Les mutations du livre et de l'édition dans le monde du XVIII^e siècle à l'an 2000*, Saint-Nicolas - Paris, Les Presses de l'Université Laval - L'Harmattan, 2001; M. Lyons, J.-Y. Mollier, F. Vallotton (dir.), *Histoire nationale ou histoire internationale du livre?*, Québec, Nota bene, 2012.

temporanea¹⁵ ha mostrato che oggi, all'epoca della *world fiction* e delle grandi fiere internazionali del libro, la circolazione dei libri misurata attraverso le traduzioni tra le grandi aree linguistiche, resta in parte indipendente dalle semplici proiezioni economiche sui consumi e dal marketing dei prodotti per il grande pubblico. Uno dei paradossi della storia globale è che, alla fine, si ritrovano a questa scala dei piccoli gruppi di attori che garantiscono le connessioni tra gli spazi, prendono decisioni o iniziative perché si trovano in snodi strategici delle interconnessioni, tanto che i processi di globalizzazione che questi gruppi suscitano possono avere degli effetti non previsti dai protagonisti stessi.

Quale didattica per quale storia globale?

Al termine di questa breve decostruzione critica di una storia nazionale aperta e di una storia globale che deve radicarsi in oggetti concreti, occorre trarre alcune considerazioni relativamente alla didattica.

La storia del libro appena evocata può fornire una pista di riflessione in questa prospettiva. In effetti, i programmi scolastici in Francia (ma è così in vari altri paesi, sicuramente in Italia) incrociano alcuni aspetti della storia del libro a proposito del Rinascimento e della Riforma protestante, della diffusione dei Lumi, dei progressi dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione sia a livello nazionale ed europeo, sia a livello mondiale relativamente al XX Secolo. In modo anche relativamente semplice e concreto, gli insegnanti possono mettere a profitto l'ampliamento di visuale di questa branca della storiografia e soffermarsi sulle varie dimensioni locale/internazionale e nazionale/globale a proposito delle mutazioni materiali dell'oggetto libro, della sua economia politica e simbolica, dei modi di appropriazione, della competizione linguistica ecc. Per delle generazioni di studenti nativi digitali che rischiano di avere un rapporto sempre più remoto con il libro, inserire tali elementi nei programmi scolastici sarebbe, tra l'altro, un modo di diffondere una visione critica, e dunque civica, delle tecnologie digitali e restituire al libro il suo ruolo di agente storico nella trasmissione della cultura e delle idee nel tempo lungo.

In modo analogo, molte ricerche hanno riflettuto sulle periodizzazioni e sul rapporto con i tempi storici secondo le epoche e secondo le regioni del mondo. Un rimprovero rivolto agli storici globali o transnazionali è quello di imporre uno spazio-tempo astratto, scollegato dal vissuto degli attori. Nei programmi scolastici recenti, per inserire un massimo di dati in un minimo di ore di lezione, si ricorre spesso a grandi cavalcate di storia tematica. Per forza di cose, questi esercizi finiscono per essere spesso il contrario di una storia inclusiva e sfumata, e finiscono per riallacciarsi a filosofie della storia diffusioniste, evoluzioniste o funzionaliste, quelle stesse alle quali le ricerche, in particolare quelle ispirate alla storia comparativa e ancor di più alla storia globale, non hanno smesso di indirizzare critiche e smentite.

¹⁵ G. Sapiro (dir.), *Translatio, le marché de la traduction en France à l'heure de la mondialisation*, Paris, CNRS éditions, 2008.

Se si prende il programma per l'ultimo anno di liceo pubblicato nel 2010¹⁶, si nota che il primo tema, «Crescita economica, mondializzazione e mutazioni delle società dopo la metà del XIX secolo» (da trattare in 19 ore!), riposa in tutta evidenza sugli schemi classici della storia economica e sociale degli anni Sessanta e Settanta, secondo i quali da un lato la modernità è una linea diretta connessa alla crescita, all'apertura delle frontiere e alla mobilità sociale, e dall'altro l'unica via è quella disegnata dall'Occidente, visto che il sottotema indicato dal Ministero è «Il susseguirsi delle economie-mondo: britannica, americana, multipolare». Crisi, sottosviluppo, sfruttamento di certe zone da parte di altre, dibattiti interni all'Europa e altrove sul libero scambio e sul protezionismo, tanto nell'Ottocento quanto nel Novecento: tutto ciò è implicitamente relegato nell'ombra oppure denotato come arcaismo e ritardo rispetto alla via maestra definita dal polo dominante, che assomiglia stranamente alle raccomandazioni dell'OCSE. È chiaro che una didattica del genere è economica in termini di ore di lezione, ma è ancora più evidente che è economicista nel peggior senso del termine. In altre parole, se si vuole insegnare una storia veramente globale, essa dovrebbe mettere in evidenza le dinamiche contraddittorie nel tempo e nello spazio, e soprattutto le reazioni dei paesi o dei gruppi sociali attaccati da questo processo, cosa che non avviene. Quando poi si tratta di fare storia sociale (che è il secondo sottotema, le «mutazioni delle società»), torna invece in gioco una visione descrittiva, funzionalista e nazionale: così si invitano i docenti a trattare «la popolazione attiva, riflesso dei mutamenti economici e sociali: l'esempio della Francia dagli anni 1850 in avanti», mentre un approccio sociale comparativo a livello dell'Europa, come quello sopra illustrato, sarebbe molto più istruttivo e di maggior valore per l'educazione alla cittadinanza di allievi in età di votare per la prima volta: mostrerebbe le specificità dell'«eccezione francese» molto meglio di questo ritorno alla storia sociale autocentrata che proietta sul passato gli schemi dei demografi contemporanei o dei sociologi modernisti del cosiddetto Trentennio Glorioso del secondo dopoguerra.

Non intendo fare un processo né agli ideatori dei programmi, né agli insegnanti incaricati di svolgerli in classe. La storia nei licei è sottoposta, in maniera più forte di quanto avvenga nelle università, a ingiunzioni contraddittorie: la necessità di adeguarsi ai lavori e alle ricerche che circolano in vari canali (specie via Internet) nei gruppi di nuovi curiosi della storia, inclusi i docenti di scuola, e, al tempo stesso, un monte ridotto di ore, la concorrenza di altre scienze sociali presenti in diversi indirizzi, la diminuzione dell'importanza della prova di storia nel punteggio totale dell'esame finale. Le profonde divisioni che attraversano il campo degli storici, le difficoltà della storia globale come di quella nazionale, rendono estremamente problematico il messaggio che i Lavisse e i Braudel di oggi potrebbero (e dovrebbero) indirizzare ai loro colleghi di istituto. La sola conclusione che è possibile trarre dalle tensioni permanenti tra le scale del tempo storico e dello spazio-mondo di cui abbiamo evocato il perpetuo intreccio è che le nuove generazioni non riusciranno mai a orientarsi se gli

¹⁶ «Bulletin officiel de l'Éducation nationale», spécial n. 9, 30 settembre 2010.

specialisti dei due approcci, invece di affrontarsi, non si completano e non si criticano a vicenda per evitare le false prospettive che ognuno dei due schemi induce se è preso dogmaticamente come l'unico possibile.



Christophe Charle

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

christophe.charle@ens.fr

– Storia globale e storia nazionale tra ricerca e didattica. La questione vista dalla Francia

Citation standard:

CHARLE, Christophe. Storia globale e storia nazionale tra ricerca e didattica. La questione vista dalla Francia. *Laboratorio dell'ISPF*. 2014, vol. XI.

DOI: 10.12862/ispf14L206.

Online: 18.12.2014

ABSTRACT

Global history and national history from a French standpoint. In France just as anywhere else in Europe and beyond, national history and global history are often thought of and represented as being in opposition. Such opposition hinders any serious attempt at renewing teaching canons towards a transnational approach. Yet, in most of the best historical scholarship today the two approaches complement each other, regardless of the chosen standpoint. The article examines some recent works and research fields that have made substantial contribution to a new historical understanding of the modern world by intersecting national and global history. The article further outlines ways of introducing this same new approach into history teaching, in order to relinquish the blind spots both national and global history can create if assumed unproblematically.

KEYWORDS

French Educational System; Global History; National History; History Teaching; Teaching canons

SOMMARIO

In Francia, come del resto nella maggior parte dei paesi, storia nazionale e storia globale sono presentate spesso come antitesi inconciliabili. La contrapposizione non facilita l'aggiornamento dei programmi scolastici di storia in chiave transnazionale. In realtà, tutti i lavori scientifici di un certo livello, sia che partano da un'ottica nazionale o, al contrario, tentino di sottrarvisi, finiscono necessariamente per dover considerare la prospettiva inversa. L'articolo si sofferma su alcune ricerche e campi storiografici che hanno saputo innovare articolando in modo proficuo storia nazionale e storia globale, e propone alcuni possibili modi per introdurre tale nuovo approccio anche nell'insegnamento della storia a scuola per superare le false prospettive che ognuno dei due schemi induce se è preso dogmaticamente come l'unico possibile.

PAROLE CHIAVE

Scuola francese; Storia globale; Storia nazionale; Insegnamento della storia; Programmi scolastici

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

www.ispf-lab.cnr.it

